

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XV - n. 16

Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Settembre 1989

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

L'ECUMENISMO ACATTOLICO NELLA CHIESA CATTOLICA FAMIGLIA (ex)CRISTIANA: ha ragione l'«ingegner Giuseppe»

Famiglia Cristiana n. 17/1989, rubrica *Colloqui col Padre*: un certo «ingegner Giuseppe» scrive:

«*Nutro alcuni gravi dubbi e perplessità in merito agli atti del Santo Padre. Egli infatti ha condannato e scomunicato monsignor Lefebvre per ribellione alla Chiesa romana. Ma anche i protestanti, gli anglicani e gli ortodossi sono ribelli o, se si vuole essere più precisi, seguaci di ribelli del passato (Lutero ecc.): come mai dunque il Papa, attraverso l'ecumenismo, vuole abbracciarli e riunirli tutti sotto il segno della Santa Croce? I pontefici di una volta avevano un atteggiamento diametralmente opposto: come può questo conciliarsi con l'incontestabile infallibilità papale?*».

Risponde d. l., presumiamo don Leonardo Zega, direttore di *Famiglia Cristiana*, balzato agli onori — diciamo così — della cronaca per la sua presa di posizione in favore dei 63 «teologi» ribelli italiani.

Non «credo la Chiesa santa»

«*L'infallibilità pontificia — incomincia d. l. — riguarda l'insegnamento dottrinale e morale, tutela il "deposito della fede" e si fonda sul compito affidato da Gesù a Pietro e ai suoi successori di "confermare i suoi fratelli". Ciò non vuole dire che la Chiesa non faccia errori ovvero che l'infedeltà a Cristo sia solo tra coloro che rifiutano la sua parola e non anche tra i suoi discepoli.*».

Con le parabole della zizzania che cresce in mezzo al buon grano (Mt. 13, 24-30), della rete che trae a riva pesci

buoni e pesci cattivi (Mt. 13, 47-50), delle vergini prudenti che attendono lo Sposo insieme con le vergini stolte (Mt. 25, 1-13), Gesù ha insegnato che nella Chiesa pellegrina sulla terra convivono santi e peccatori. A sua volta, la Chiesa, custode infallibile della divina Rivelazione, ha condannato in passato i novaziani e i donatisti e, nell'epoca moderna, Lutero e Quesnel, i quali volevano la Chiesa una società di perfetti (cfr. D. 1422-1428, 1515). E tuttavia la presenza di membri peccatori nel seno della Chiesa nulla toglie alla santità della Chiesa. Anche in epoche in cui la maggioranza dei suoi membri cessa di tendere alla santità, persino quando il dilagare dell'errore giunge ad offuscare la sua dottrina, la Chiesa resta santa: santa nel suo Capo, Nostro Signore Gesù Cristo, santa nello Spirito che la vivifica, santa nella sua immutabile dottrina, santa nei mezzi di salvezza, santa anche in quei membri che, in ogni tempo, malgrado tutto e contro tutti, continuano a vivere i precetti ed anche i consigli evangelici.

I peccati, gli errori, l'«infedeltà a Cristo», non appartengono alla Chiesa: anche quando partono da membri della gerarchia, non nascono dalla dottrina della Chiesa, ma dalla fallibilità del libero arbitrio e dalle tendenze peccaminose dell'uomo; non sono frutto del suo infallibile Magistero, ma della ribellione al suo insegnamento. La Chiesa, infine, resta santa, perché ha in sé, anche nelle epoche più buie, la potenza di eliminare da sé in tempo più o meno breve ogni germe di morte.

Parlare — come parla d. l. — di una «Chiesa» che «fa errori», imputando alla Chiesa gli errori dei suoi membri, è negare ereticamente la verità di Fede così professata nel Simbolo Apostolico: «Credo... Sanctam Ecclesiam» (D. 2): Credo ... la Chiesa santa.

L'essenza dell'ecumenismo: tre eresie ed un errore

«*L'essenziale dell'ecumenismo — continua d. l. — è proprio questo: tutte le Chiese si domandano se e come sono infedeli alla volontà del Signore, soprattutto rispetto al Suo incessante richiamo alla carità vicendevole e all'unità, che è dono di Dio, ma anche frutto della cooperazione umana.*».

Se questo è l'«essenziale» dell'ecumenismo, l'essenza dell'ecumenismo è costituita da tre negazioni eretiche ed un errore:

1) la negazione del *Credo Sanctam Ecclesiam*

2) la negazione del *Credo Unam Ecclesiam*

3) la negazione dell'infedeltà della Chiesa

4) l'errore di un'«unità» e di una «carità» scisse dalla Fede.

● **Negazione del «Credo Sanctam Ecclesiam»:** ne abbiamo già parlato. Qui aggiungeremo che, solo sul fondamento di questa negazione eretica della «Chiesa santa», d. l. può asserire che «*tutte le Chiese [ivi inclusa la Chiesa cattolica] si domandano se e come sono infedeli alla volontà del Signore.*».

● **Negazione del «Credo unam Ecclesiam»:** la Chiesa di Cristo è una, non solo perché unita internamente «per fede, governo e comunione» (Leone XIII *Satis Cognitum*), ma anche in senso numerico, perché Cristo ha fondato una sola Chiesa e non una pluralità di Chiese. A rigore la parola Chiesa non ammette plurali (le cosiddette Chiese particolari sono in realtà articolazioni dell'unica Chiesa universale: la Chiesa di Dio in Efeso, la Chiesa di Dio in Corinto ecc.): la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, è una sola come uno solo è il Cristo; ammettere più Chiese è ammettere più Cristi o che Cristo, mostruosamente, abbia più corpi:

«Siccome Egli prese un unico corpo mortale [...], così pure Egli ha un solo corpo mistico, nel quale e per il quale rende partecipi gli uomini della santità e della salute eterna» (Leone XIII *Satis Cognitum*).

Parlare di una pluralità di «Chiese» che si domandano se e come sono infedeli alla volontà del Signore è negare anche l'unicità della Chiesa di Cristo, così come professata nel simbolo Apostolico: *Credo unam Ecclesiam*.

● **Negazione dell'indefettibilità della Chiesa:** la Chiesa di Cristo è indefettibile per divina promessa (Mt. 16, 18; 28, 20), cioè rimane nei secoli quale fu istituita dal suo divin Fondatore: unica ed una, oltre che santa, cattolica ed apostolica.

Parlare di una pluralità di Chiese, che si interrogano sulla loro infedeltà alla volontà del Signore «soprattutto rispetto al suo incessante richiamo... all'unità» è negare questa indefettibilità: la Chiesa «una» avrebbe cessato di essere ed oggi sarebbe nuovamente da realizzare.

● **Errore di una carità e di un'unità scisse dalla Fede.**

La vera Fede è il vincolo dell'unità stabilito da Cristo nella sua Chiesa: «Appoggiandosi la carità come su fondamento sulla fede integra e vera, è necessario che i discepoli di Cristo siano principalmente uniti dal vincolo dell'unità di fede» (Pio XI *Mortalium animos*).

Parlare di «Chiese» che si interrogano «soprattutto» rispetto al richiamo alla carità vicendevole e all'unità è affermare erroneamente che possano darsi una carità vicendevole ed un'unità destabiliate dal loro fondamento e cioè dalla vera Fede.

Qual è la vera Chiesa di Cristo? All'ecumenismo non interessa

«La mentalità ecumenica — scrive ancora d. l. — è l'esatto contrario dell'apologetica. Questa si sforza di dimo-

strare che la propria posizione è giusta e quella degli altri sbagliata e l'unità che intende proporre presuppone che gli altri riconoscano i propri errori e ritornino all'ovile». L'apologetica non consiste affatto nel dimostrare che la «propria» posizione è giusta e quella degli altri sbagliata.

L'apologetica, partendo dal fatto incontestabile che Nostro Signore Gesù Cristo ha fondato un'unica Chiesa, alla quale ha promesso l'indefettibilità, anzitutto studia alla luce del Vangelo e della storia del Cristianesimo primitivo la natura, le proprietà e le note della Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo e poi ricerca quale delle attuali «Chiese» abbia questa natura, queste note, queste proprietà. La conclusione che solo la Chiesa cattolica è la Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo è il risultato irrefutabile di uno studio onesto ed obiettivo, che è anche un servizio di autentica carità reso a coloro che errano fuori dell'unica vera Chiesa. Per gli «altri», perciò, non si tratta di riconoscere i «propri» errori, se personalmente non ne hanno, ma si tratta semplicemente di riconoscere che, poiché Cristo ha fondato un solo ovile sotto un solo pastore, si ha il dovere di ricercare questo ovile e di entrarvi, una volta conosciuta sufficientemente la vera Chiesa di Cristo. Se l'attuale ecumenismo intendesse promuovere tra gli acattolici questa ricerca obiettiva, onesta, doverosa non si opporrebbe alla dottrina cattolica e, praticato con la debita prudenza, che esige anzitutto persone preparate e competenti, non è una novità per la Chiesa cattolica.

Ma non è questo che l'ecumenismo attuale si propone, e perciò d. l. si premura di distinguerlo dall'apologetica. All'ecumenismo attuale non interessa affatto stabilire quale sia l'unica vera Chiesa di Cristo: la Chiesa «una» è appunto la meta ch'esso si prefigge: la Chiesa quale la volle Nostro Signore Gesù Cristo è ancora da realizzare o da ricostruire.

Gesù non ha mantenuto la sua promessa

«L'ecumenismo — scrive infatti d. l. — invece vuol far crescere le Chiese verso quell'unità a cui Cristo chiama tutti i suoi discepoli. Nessuna Chiesa, nessuna comunità deve ritenersi dispensata da questa ricerca e dalla necessaria conversione».

Dunque l'unità della Chiesa sarebbe ancora da realizzare e la volontà e la preghiera di Cristo per l'unità della sua Chiesa sarebbero oggi senza effetto. Il che comporta, come scrive Pio XI, che «Gesù Cristo sia venuto meno al suo

intento o abbia errato quando affermò che le porte dell'inferno non avrebbero mai prevalso contro la sua Chiesa (Mt. 16, 18)» (*Mortalium animos*).

Un ecumenismo acattolico e anticattolico

«Con il concilio Vaticano II — scrive d. l. — anche la Chiesa cattolica ha aderito a questa concezione dell'ecumenismo, anzi ha riconosciuto in essa una delle grazie più grandi che Dio le abbia fatto». È esatto: con il Concilio Vaticano II «anche» i ministri della Chiesa cattolica — non la Chiesa cattolica — hanno «aderito» ad una concezione dell'ecumenismo che già esisteva, che non è cattolica e non è nata nella Chiesa cattolica, ma fuori di essa: tra i protestanti sempre combattuti tra il principio del libero esame, che li porta ad un'incessante frantumazione, e l'*Ut unum sint* del Vangelo (Gv. 17, 21), che li spinge a ricercare una qualche forma di unità.

Questa concezione ecumenica dei protestanti è così illustrata nell'Enciclopedia cattolica (voce *ecumenismo*): «L'ecumenismo presuppone come sua base l'eguaglianza di tutte le Chiese dinanzi al problema dell'unione».

Così sotto il triplice aspetto psicologico, storico e escatologico: a) psicologicamente tutte le Chiese devono riconoscersi ugualmente colpevoli della separazione, cosicché, invece di incolparsi l'una l'altra, ognuna ha da chiedere perdono; b) storicamente nessuna Chiesa, dopo la separazione, può credersi la Chiesa unica e totale di Cristo, ma soltanto parte di quest'unica Chiesa: conseguentemente, nessuna può arrogarsi il diritto di obbligare le altre a ritornare a lei, bensì tutte debbono sentire l'obbligo di riunirsi tra loro, per ricostruire la Chiesa Una e Santa fondata dal Salvatore; c) escatologicamente la Chiesa futura, risultante dall'unione, non potrà essere identica a nessuna delle Chiese ora esistenti. La S. Chiesa ecumenica, che sorgerà in questa nuova Pentecoste, sorpasserà ugualmente tutte le singole confessioni cristiane».

Poco è importato a chi ha aderito a questa concezione acattolica dell'ecumenismo che essa è altresì anticattolica, perché si rifiuta di riconoscere che la Chiesa una, voluta da Cristo, è realtà da duemila anni in quella Chiesa, dalla quale i loro padri si separarono, ma che non per questo ha cessato di essere:

«I figli abbandonarono la casa paterna — scrive Pio XI — ma non per questa essa andò in rovina sostenuta com'era dal continuo aiuto di Dio». E questa casa è aperta a tutti (*Mortalium animos*).

La Chiesa cattolica non può aderire alla concezione protestante dell'ecumenismo e, ancor meno, riconoscere in essa «una delle grazie più grandi che Dio le abbia fatto», semplicemente perché rinnegherebbe la verità della propria origine divina e tradirebbe le anime, ivi incluse quelle dei «fratelli separati».

Ed infatti la concezione dell'ecumenismo, alla quale secondo *d. l.* avrebbe aderito col Vaticano II anche la «Chiesa cattolica», dalla Chiesa cattolica — e neppure questo è importato ai suoi fautori — è stata già condannata come contraria ai «*Principi della Fede*», segnatamente nella *Mortalium animos* di Pio XI e nella *Orientalis Ecclesiae* di Pio XII.

Ha dunque perfettamente ragione l'«ingegner Giuseppe»: «i pontefici di una volta avevano un atteggiamento diametralmente opposto».

La diametrale opposizione

Questa diametrale opposizione finisce col toccare — e questo è gravissimo — un dogma di fede già definito solennemente dalla Chiesa.

Sul fondamento della Sacra Scrittura e della Tradizione divino-apostolica la Chiesa ha sempre insegnato: 1) che la Chiesa di Cristo è una sola: la Chiesa cattolica; 2) che essa è l'unica arca di salvezza: *extra Ecclesiam nulla salus*.

Dalla prima verità — la Chiesa di Cristo è una sola — deriva come corollario che le altre sedicenti «Chiese», nate per eresia e/o scisma, non sono Chiese, ma «sette» (San Cirillo), «assemblee [=Chiese] illegittime» che si ha il dovere di «confondere» (Sant'Ireneo *Adv. Haereses*), onde chi ad esse si unisce «si separa dalla vera Chiesa per unirsi ad un'adultera» (San Cipriano *De cath. Eccl. unitate* n. 6).

San Cirillo di Gerusalemme così istruiva i catecumeni: «La fede ti insegna a tenerti stretto alla Chiesa una, santa, cattolica, nella quale sei rinato, onde tu possa così individuare e fuggire tutte le sette. Quando ti troverai forestiero in qualche città non chiedere dell'edificio dedicato al culto (anche le sette degli empi fregiano di questo nome le loro spelonche) e non chiedere neppure dove sia la chiesa, ma specifica bene e chiedi dove sia la Chiesa cattolica. È questo il nome proprio della nostra santa Madre, sposa del Signor nostro Gesù Cristo, Unigenito Figlio di Dio» (*Cath.* 18, 26).

E San Clemente Alessandrino:

«La Chiesa è, per natura sua, una sola, ancorché le eresie tentino di scinderla in molte sette» (*Strom.* l. 7 c. 17).

E così la Chiesa ha continuato ad insegnare per duemila anni, dalle origini fino al Vaticano II:

«In verità, Gesù Cristo, parlando di questo mistico edificio, non menziona che una Chiesa, ch'egli chiama sua: «Edificherò la mia Chiesa». Qualunque altra, fuori di questa si esco- giti, non essendo fondata da Gesù Cristo, non può essere la vera Chiesa di Cristo» (Leone XIII *Satis Cognitum*).

Dalla seconda verità — fuori della Chiesa cattolica non vi è salvezza — deriva che anche coloro che eventualmente si salvano fuori dai confini visibili della Chiesa — possibilità questa ammessa dalla Chiesa cattolica —, non si salvano in virtù della loro appartenenza ad una sedicente «Chiesa» protestante, ma in virtù di un'invisibile, inconsapevole, ma reale appartenenza alla Chiesa cattolica (cfr. Lettera del Sant'Uffizio all'Arcivescovo di Boston 8 agosto 1949).

La possibilità di salvezza per gli acattolici (anche pagani) contemplata dalla Chiesa non annienta il dogma *extra Ecclesiam nulla salus* in quanto non riconosce nessuna funzione salvifica alle false Chiese e alle false religioni, anzi la esclude positivamente: lo Spirito Santo — così sintetizzava il card. Manning la dottrina cattolica — opera nelle sette, ma non per mezzo di esse.

Al contrario, il Vaticano II viene a dirci delle sette, chiamate «Chiese e Comunità separate», che «nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso» e che «lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza» (*Unitatis Redintegratio* n. 3): così dalla possibilità di salvezza degli acattolici si evince la funzione salvifica delle sette e delle false religioni o quanto meno una loro partecipazione alla funzione salvifica della Chiesa contraddicendo al dogma di fede definita che «fuori della Chiesa non vi è salvezza».

Il trionfo dell'errore

È il trionfo di errori che da tempo si addensavano sull'orizzonte della Chiesa e contro i quali lo schema di costituzione dommatica sulla Chiesa, approntato in vista del Concilio Vaticano I per ordine di Pio IX, così ribadiva la dottrina perenne della Chiesa:

«Noi proclamiamo pure che essa [la Chiesa] è così perfettamente determinata nella sua costituzione, che nessuna delle società separate dall'unità della fede, o dalla comunione con questo corpo, può in alcun modo essere considerata come una parte od un membro di essa.

Essa non è neppure dispersa e disseminata attraverso i diversi gruppi di nome cristiano, ma tutta riunita in se stessa, e sostanzialmente coerente, essa offre nella sua unità visibile l'aspetto di un corpo indiviso e indivisibile, e che è lo stesso corpo mistico di Cristo». Con il relativo an- natema:

«Canone 4. — Se qualcuno dice che la vera Chiesa non è un corpo a sé stante, ma che si compone di società, cristiane di nome, ma distinte e separate tra di loro, e che essa è estesa a tutte queste altre; oppure che le diverse società, separate tra di loro dalle proprie professioni di fede, e senza legame di comunione, costituiscono, come membra e parti, la Chiesa di Cristo, una ed universale: costui sia scomunicato».

Conclusione

A ragione, dunque, Pio XI scriveva nella *Mortalium animos* che «i cattolici in nessun modo possono aderire o prestare aiuto a siffatti tentativi [ecumenici] perché «darebbero autorità ad una falsa religione cristiana assai diversa dall'unica Chiesa di Cristo».

Quanto all'infallibilità pontificia, questa non c'entra affatto né col Vaticano II né con l'apertura all'ecumenismo acattolico. L'infalibilità pontificia — era la risposta da dare all'«ingegner Giuseppe» — non è illimitata né incondizionata, ma è limitata a una data materia e legata a determinate condizioni, tra cui l'intenzione di impegnare l'infalibilità della Chiesa o del Papa. Ora, il Vaticano II ha voluto escludere positivamente l'infalibilità della Chiesa ed anche successivamente i Romani Pontefici non hanno mai creduto di dover impegnare nel nuovo corso ecclesiale la loro infalibilità.

Ianuarius

«Se temiamo di predicare la verità a gloria di Dio per non esporci a qualche amarezza, con quale coraggio, io domando, esalteremo dinanzi al popolo le lotte e i trionfi dei martiri».

San Cirillo

DIOCESI DI BRESCIA

Come volevasi dimostrare L'INACCETTABILE ECUMENISMO

Il «giudizio» di don Pasini

Madre, rivista cattolica mensile di Brescia, luglio 1989, rubrica «*Confidenziale*»: un certo **don Mario Pasini** scrive di essere stato sollecitato di un suo giudizio sullo «scandalo» (tra virgolette nel testo) provocato dalla nota *Lettera aperta* dei 63 «teologi» italiani (v. *sì sì no no* 31 maggio u. s.).

Don Pasini afferma che una «svolta copernicana» sarebbe stata «compiuta nella Chiesa da Papa Giovanni e Paolo VI attraverso il Concilio, con la partecipazione di tutti i Vescovi della Chiesa». Ne conseguirebbe che «la Chiesa per attuare il Concilio si deve trasformare da società strettamente gerarchica e giuridica in una «comunione», un traguardo da raggiungere attraverso il dialogo. Tutto questo avviene faticosamente perché deve cambiare mentalità e abitudini inveterate. [...]».

Da queste premesse scende fatalmente un modo di vedere il documento dei 63 teologi, non come scandalo, ma semmai come un episodio amaro che può addolorare e far soffrire [...] ma che fa parte del tormentato cammino della Chiesa che — con errori, sbagli e cadute sempre presenti nella sua lunga storia — cerca di essere fedele all'insegnamento del suo Fondatore».

Una gravissima «amnesia»

Il salomonico giudizio di don Pasini si fonda su una gravissima amnesia: egli dimentica che la Chiesa è una società di istituzione divina, e non umana, e che pertanto la sua costituzione è intangibile ed immutabile. Nessuna «svolta copernicana» può darsi in ecclesiologia, perché nessun Concilio, nessun Papa, da solo o con tutti i Vescovi del mondo, può modificare la costituzione divina della Chiesa. E questa divina costituzione vuole che la Chiesa sia esattamente una società gerarchica e giuridica, nella quale il Papa faccia il Papa in piena sottomissione a Cristo, i Vescovi facciano i Vescovi in sottomissione a Cristo e al Papa, e i teologi siano sottomessi, come tutti, a Cristo, al Papa e ai Vescovi.

I teologi: Chiesa discente

I teologi, infatti, non hanno ricevuto da Nostro Signore Gesù Cristo nessun mandato nella Chiesa. Il *munus docendi*, il compito d'insegnare, Cristo lo ha affidato al Papa e ai Vescovi. Per diritto divino, dunque, i teologi fanno parte della Chiesa discente. Possono avere dalla Chiesa docente, quando lo hanno, il mandato di approfondire la verità rivelata, ma è un mandato *ab homine*, di origine puramente ecclesiale e da esercitarsi sotto il controllo e l'autorità di chi lo ha conferito.

L'approfondimento teologico, inoltre, appunto perché approfondimento deve avere per oggetto le fonti della divina Rivelazione: Sacra Scrittura e Tradizione e, per regola e misura, la spiegazione che di detta Rivelazione ha già dato la Chiesa tramite il suo Magistero infallibile, ordinario e straordinario. È dalle fonti della Rivelazione e dal Magistero dei Romani Pontefici, dei Concili e della Chiesa universale che la teologia trae la sua autorità (cfr. J. M. A. Vacant *Le magistère de l'Eglise et ses organes*). Ne consegue che, quando i teologi disprezzano le fonti della Rivelazione e si ribellano al Magistero della Chiesa per raccontare «favole», fino a pretendere di rimettere in discussione, come i 63 «teologi» italiani e compagni europei, dogmi di fede già proposti all'assenso irrevocabile dei fedeli, quale la Chiesa una ed universale e il Primato del Romano Pontefice, perdono qualsiasi autorità e dovrebbero anche perdere — se la gerarchia attuale non fosse, a dir poco, dimissionaria di fronte ai neomodernisti — ogni mandato ricevuto nella Chiesa.

Un teologo, che usurpa le funzioni della Chiesa docente, che pretende di mettersi alla pari, che pretende di passare al vaglio della sua «scienza» o del suo «lume» privato il Magistero infallibile della Chiesa non è più un teologo: è un infelice, al quale l'orgoglio intellettuale ha tolto l'amore per la verità e il senso della misura, ma che, in ogni caso, deve esser messo in condizione di non nuocere alle anime.

Non «comunione»

La Chiesa non può trasformarsi

«per attuare il Concilio» «da società strettamente gerarchica e giuridica in una «comunione»», semplicemente perché «per attuare il Concilio» — ammesso che questo le chieda il Concilio — dovrebbe contravvenire alla volontà del suo Divin Fondatore. Secondo questa divina volontà, la Chiesa ha una costituzione gerarchica, ed una organizzazione giuridica.

Contro i protestanti, il Concilio di Trento ha dichiarato: «*Si quis dixerit in Ecclesia catholica non esse hierarchiam, divina ordinatione institutam, anathema sit*» (D. 966): «*Se qualcuno dice che nella Chiesa non c'è una gerarchia, divinamente istituita, sia scomunicato*». E Pio VI respinse come eretica la dottrina gallicana del Sinodo di Pistoia, per cui il potere ecclesiastico deriverebbe ai pastori dalla comunità dei fedeli (D. 1502). San Pio X condannò l'eresia modernista per cui la gerarchia ecclesiastica non sarebbe di istituzione divina, ma sarebbe il frutto di un graduale sviluppo storico (D. 2054). E Pio XII nella *Mystici Corporis* (AAS, 1943, p. 224) ha respinto la distinzione tra «Chiesa del diritto» e «Chiesa dell'amore», che è quanto dire tra «organizzazione giuridica» e «comunione». Come in Cristo, infatti, coesistono la natura umana visibile e la natura divina invisibile così nella Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, vi è un elemento visibile, esterno: l'organizzazione gerarchica e giuridica, ed un elemento invisibile, interno: i doni della grazia e la loro divina sorgente, che è il Cristo stesso, Capo del Corpo Mistico. Uniti a Cristo, i fedeli sono uniti anche tra di loro in una comunione soprannaturale, per cui i cristiani ancora militanti sulla terra, le anime purganti e i beati del Cielo si comunicano, con la preghiera e la carità, i beni della Redenzione.

Dunque la Chiesa non è un'organizzazione «strettamente» gerarchica e giuridica, se con questo don Pasini intende dire che non è un'organizzazione soltanto gerarchica e giuridica al modo di una società civile, ma non è neppure una «comunione» nel senso democratico che a questo termine dà il Pasini. Infatti la pretesa «svolta» o, più esattamente, rivoluzione copernicana, che egli attribuisce al Concilio, viene

semplicemente a dire che la Chiesa, stando al Concilio, dovrebbe trasformarsi da società monarchica, quale Cristo l'ha voluta, in una società democratica, anzi anarchica, quale la vorrebbero gli ecclesiastici neomodernisti, che, come i loro padri modernisti, hanno perduto ogni senso del soprannaturale e non credono che la costituzione della Chiesa è di origine divina.

Concilio o conciliabolo?

Quanto al Concilio è da escludere che la maggioranza dei Padri si proponesse una simile «svolta copernicana»; è certo che l'avevano in animo i pochi Vescovi modernisti e soprattutto i loro «periti», teologi già in odore di eresia presso il Sant'Uffizio. Almeno questo, però, è rimasto in mente dei novatori. La Costituzione conciliare sulla Chiesa *Lumen Gentium*, con ed anche senza la *Nota Praevia*, non può

essere interpretata in senso democratizzante o populistico, anche se qualche «zeppa», immessa qua e là ad arte, può offrire un qualche appiglio in questo senso.

In ogni caso, nessun Concilio ecumenico o no, ha l'autorità di mutare la divina costituzione della Chiesa, e se questo realmente si fosse proposto il Vaticano II, come afferma don Pasini, sarebbe un conciliabolo da sconfiggere al più presto.

Scandalo, non incidente di percorso

Cadute le premesse, cade anche la conclusione che ne trae don Pasini: il documento dei 63 teologi italiani, appunto perché ispirato alla stessa «ecclesiologia» democratizzante del Pasini, è un vero e proprio scandalo, e non un semplice «episodio» sul «tormentato cammino della Chiesa che cerca di essere fedele all'insegnamento del

suo Fondatore». In materia, l'insegnamento del Fondatore è, come abbiamo visto, esattamente opposto alla «svolta copernicana» che il Pasini e compagni modernisti vorrebbero imprimere alla Chiesa.

Piscis a capite foetet

Resta solo da domandarci se la Diocesi di Brescia abbia un Vescovo e se questo Vescovo si ricordi di essere il Maestro e il Custode della Fede. Il Vescovo c'è: è mons. Bruno Foresti, ma, oltre a non impedire che un don Mario Pasini scriva ciò che scrive su *Madre*, si è affrettato a riconfermare uno dei 63 «teologi» ribelli, don Giacomo Canobbio, preside del corso di studi teologici nel Seminario di Brescia.

Piscis a capite foetet. Come volevasi dimostrare.

Paulinus

Diocesi di Concordia-Pordenone: UN INSULTO ESEGETICO ALLA VERGINE MARIA

Un «approfondimento» esegetico

In una conferenza al Pontificio Istituto Biblico il padre Massimiliano Zerwick S. J. di... venerata memoria, riferendosi ai testi di San Luca sulla Madonna e di Giov. 19, 25, esclamò: «Ancora ai piedi della Croce, la Madonna ignorava che Gesù fosse Dio!».

Adesso siamo edotti che, per sapere che Gesù era Dio, «Maria ha dovuto aspettare la Pentecoste, quando lo Spirito ha fatto comprendere che Gesù è il Signore, il Messia e il Salvatore».

A chi dobbiamo questa scoperta? Naturalmente a un licenziato del Pontificio Istituto Biblico (1974-1978): don Renato De Zan, che, su *Il Popolo*, settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone, 1 gennaio 1989, p. 2, fa l'esegesi di Lc. 2, 16-21 sotto il titolo: *Solennità di Maria Madre di Dio - Serbare nel cuore per capire meglio*. Ed infatti Maria conservò nel cuore le parole dei pastori, per capirle soltanto alla... Pentecoste! Perfino più tardi

degli apostoli, che, prima ancora della discesa dello Spirito Santo, riconobbero che Gesù era Dio: Tommaso nel Risorto: «Mio Signore e mio Dio» e Pietro ancor prima: «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente».

Una fonte di veleno mortale: il Pontificio Istituto Biblico

Aveva pienamente ragione il fedele cardinale Ottaviani, quando, dopo attento e regolare processo, nel 1960 allontanò dal Biblico e da Roma i due professori gesuiti, St. Lyonnet e Max. Zerwick. Papa Montini, invece, appena eletto, li richiamò *sic et simpliciter* ai loro posti, e la situazione per i poveri studenti del Biblico divenne peggiore di prima. Ne ha scritto mons. F. Spadafora, che fu parte in causa, insieme con l'erudito mons. Antonino Romeo, già professore di Sacra Scrittura e allora ufficiale della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università, nel libro spesso da noi ricordato: *Leone XIII e gli studi biblici* (IPAG Rovigo 1976) e ancor più compiutamente nel

suo ultimo lavoro *La Tradizione contro il Concilio* (Edi. Pol., Ciarrapico, Via Alessandro Specchi, 10 - Roma 1989, pp. 6-23. 47-50. 59-123).

Il lettore rileggendo la nota critica: *Nessuna speranza per l'esegesi cattolica? in sì sì no no* del 30 aprile 1989 (anno XV, n. 8), comprenderà ancor più la necessità urgente di eliminare da Roma, dallo stesso centro cioè della cattolicità, questa fonte di veleno mortale, che è diventato il Pontificio Istituto Biblico nell'attuale gestione.

Il tradimento della Compagnia di Gesù

Questa istituzione così necessaria e benefica fu realizzata da San Pio X, che l'affidò alla Compagnia di Gesù (lettera apostolica *Vinea electa* 7 maggio 1907: vedi *Dizionario Biblico*, ed. Studium, III ed. 1963, p. 359), ma i Gesuiti, purtroppo, dal 1960 continuano a tradire la Chiesa. L'affermazione è del padre Alfredo Vitti S. J., professore eruditissimo del Pontificio Istituto Biblico dal 1927 al 1943,

morto a Napoli nel 1966, amareggiato dal tradimento dei suoi confratelli: «*La Compagnia di Gesù* — egli diceva — *per il Biblico ha tradito la Chiesa*».

Approfittando della nefasta presidenza a vita del card. Eugenio Tisserant nella Pontificia Commissione Biblica, e dell'eclissi della Congregazione dell'educazione cattolica con la nomina a prefetto del card. Garrone e quindi dell'inetto card. Baum con mons. Francesco Marchisano (torinese ed ex-alunno) sottosegretario, ma in realtà *factotum* e *longa manus* del Biblico, i nuovi elementi della Com-

pagnia, piovuti a Roma dal Belgio e dalla Francia, hanno seguitato imperturbati la loro strada in opposizione a tutto il Magistero della Chiesa irridendo la Sacra suprema Congregazione del S. Uffizio. Favoriti — bisogna dirlo — da Paolo VI.

Responsabili minori

Al direttore del settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone, tuttavia, non era necessaria una grande scienza esegetica per avvedersi della corbelleria sparata dal de Zan sotto

copertura esegetica: bastava che avesse ancora la fede e un po' di amore alla Vergine Madre di Dio per comprendere che nessun titolo accademico autorizza ad insultarla nelle sue virtù, prima fra tutte la fede: «*Beata quae credidisti!*».

Quanto a sua ecc.za mons. Abramo Freschi, per questa volta non ne parliamo: ne abbiamo già parlato abbastanza ed ormai non è più Vescovo di quella Diocesi. *Parce sepulto!* Con l'augurio che la scomparsa dalla scena ecclesiale lo aiuti a risorgere nella fede.

Barnaba

UN'OPERA PER TEMPI DI CRISI

Il Commonitorio di San Vincenzo di Lerino

Settima puntata

Egli pensava addirittura che la stessa natura del Verbo si fosse divisa, quasi che qualche cosa di lui restasse eternamente in Dio, mentre un'altra parte si sarebbe incarnata.

Così, mentre la verità afferma che vi è un solo Cristo, formato da due sostanze, egli sosteneva al contrario, che due sostanze si sono formate da una sola divinità di Cristo.

Nestorio è infetto da un morbo del tutto opposto a quello di Apollinare.

Mentre a prima vista sembra distinguere semplicemente due sostanze in Cristo, improvvisamente introduce due persone. Commettendo un crimine inaudito, afferma che vi sono due Figli di Dio, due Cristì, uno Dio e l'altro uomo, uno generato dal Padre, l'altro nato dalla Madre. Perciò conclude che Maria Santissima non può essere chiamata *Theotokos*, Madre di Dio, ma soltanto *Christotokos*, Madre di Cristo, in quanto da essa nacque non il Cristo che è Dio, ma il Cristo che è uomo.

Soltanto uno il quale non riflette può credere che Nestorio nei suoi scritti ammetta un solo Cristo e predichi una sola persona di Cristo. In realtà egli si è espresso in maniera subdola, per poter più facilmente insinuare il male attraverso il bene, secondo quanto dice l'Apostolo: «Per

mezzo di ciò che è buono, mi ha procurato la morte» (Rom. 7, 13).

Se, dunque, egli proclama in qualche parte dei suoi scritti di credere in un solo Cristo e in una sola persona di Cristo è solo per ingannare che parla così. Infatti egli afferma che dopo la nascita dalla Vergine le due persone si sono riunite in un solo Cristo, ritenendo così che al tempo della concezione o del parto verginale, e per un certo tempo anche dopo, ci furono due Cristì. Cristo sarebbe nato dapprima come un semplice uomo ordinario, non ancora associato nell'unità di persona del Verbo di Dio; in seguito sarebbe discesa in lui la persona assumente del Verbo. E anche se ora Egli dimora assunto nella gloria di Dio, ci fu tuttavia un tempo in cui sembra non ci sia stata nessuna differenza tra lui e gli altri uomini.

n. 13 La vera fede trinitaria e cristologica

Queste cose, dunque, Nestorio, Apollinare e Fotino, come cani rabbiosi, latrano contro la Chiesa Cattolica: Fotino non ammette la Trinità; Apollinare afferma la convertibilità della natura umana del Verbo e nega l'esistenza in Cristo di due sostanze, in quanto non ammette in Cristo l'anima

tutta intera, o almeno certamente non vi ammette l'intelligenza e la ragione, pretendendo che al posto dell'intelligenza ci sia stato il Verbo di Dio; Nestorio, infine, dice che ci sono stati sempre, o almeno per qualche tempo, due Cristì.

La Chiesa Cattolica, invece, che pensa rettamente e su Dio e sul Salvatore nostro, non proferisce bestemmie né sul mistero della Trinità né sull'Incarnazione di Cristo.

Essa adora una sola divinità nella pienezza della Trinità e l'eguaglianza della trinità in un'unica e medesima maestà; professa un solo Cristo Gesù, non due, il quale è parimenti Dio e uomo. Essa crede che in lui vi è una sola persona, ma due sostanze; due sostanze, ma una sola persona. Due sostanze perchè il Verbo di Dio è immutabile e non può perciò trasformarsi in carne; una sola persona perchè, ammettendo due Figli, potrebbe sembrare che la Chiesa adori una quaternità e non una Trinità.

Ma forse è necessario trattare più diffusamente e con maggiore precisione questo punto. In Dio vi è una sola sostanza e tre persone; in Cristo due sostanze, ma una sola persona. Nella Trinità vi sono diverse persone, ma la sostanza è una; nel Salvatore vi sono più sostanze, ma unica è la per-

sona.

In che modo nella Trinità vi sono più persone e non anche più sostanze? Perché altra è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo; e tuttavia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non hanno diverse natura, ma un'unica e medesima natura.

E com'è che nel Salvatore vi sono due sostanze, ma non due persone? Perché, evidentemente, una cosa è la sostanza divina e un'altra la sostanza umana; tuttavia la divinità e l'umanità non sono due Cristi, ma un unico e medesimo Figlio di Dio, una sola e medesima persona, quella di un unico e medesimo Cristo e Figlio di Dio. Come nell'uomo una cosa è la carne e un'altra è l'anima, e tuttavia anima e corpo non formano che un unico e medesimo uomo. In Pietro e in Paolo, per esempio, altra cosa è l'anima e altra cosa il corpo; ma il corpo e l'anima di Pietro non costituiscono due Pietri, né esiste un Paolo-anima e un Paolo-carne. Esiste un unico e medesimo Paolo, un unico e medesimo Pietro, sussistenti ciascuno per una duplice e diversa natura, quella dell'anima e quella del corpo.

Così, in un unico e medesimo Cristo ci sono due sostanze, ma una è divina, l'altra umana, una procede da Dio Padre, l'altra dalla Vergine Madre; la prima coeterna e uguale al Padre, la seconda temporale e inferiore al Padre; una consustanziale al Padre, l'altra consustanziale alla Madre, un unico, tuttavia, e identico Cristo in ambedue le sostanze.

Non abbiamo, quindi, un Cristo-Dio e un Cristo-uomo; il primo increato e il secondo creato; uno impassibile e l'altro capace di sofferenza; uno uguale al Padre e l'altro a lui inferiore; uno generato dal Padre e l'altro dalla Madre. Esiste un unico e medesimo Cristo che è Dio e uomo, increato e creato, immutabile, impassibile, ma che nello stesso tempo è stato soggetto a cambiamenti e a sofferenze; un unico e medesimo Cristo il quale è insieme eguale e inferiore al Padre, generato dal Padre prima di tutti i secoli e nato dalla Madre nel tempo, perfetto Dio e perfetto uomo. In quanto Dio egli possiede la pienezza della Divinità, in quanto uomo una umanità perfetta. Perfetta, ripeto, comprendente anima e carne: una carne vera, come la nostra, presa da una madre; un'anima intelligente, dotata di pensiero e di ragione.

In Cristo c'è dunque il Verbo, l'anima e il corpo, ma tutto ciò è un solo Cristo, un unico Figlio di Dio, un unico Salvatore e Redentore nostro.

Un solo Cristo, non per una mescolanza corruttibile della divinità con l'umanità, incomprendibile d'altra par-

te, ma per una totale e singolare unità di persona. Questa unione non modificò né trasformò una sostanza nell'altra (ciò che è errore proprio degli ariani), ma compaginò piuttosto in una sola cosa le due nature, in modo che in Cristo permangano in eterno l'unicità di una sola e medesima persona, come anche le proprietà specifiche di ciascuna natura. Ne segue che Dio non ha mai incominciato a essere corpo, né il corpo cesserà in qualche momento di essere tale. L'esempio della natura umana può illuminarci in proposito. Ogni uomo, infatti, è composto di anima e di corpo, e tale sarà sempre, né mai accadrà che il corpo si muterà in anima e l'anima in corpo. Dovendo ogni uomo vivere indefinitivamente, in ognuno necessariamente rimarrà sempre la differenza nelle due sostanze. Così anche in Cristo, la proprietà caratteristica di ciascuna sostanza persisterà in eterno, salva tuttavia restando l'unità di persona.

n. 14 Realtà della natura umana in Cristo

Poiché pronunciamo molto spesso il termine «persona», e diciamo che Dio si è fatto uomo *in persona*, bisogna stare molto attenti a non sembrare di affermare che il Verbo Dio abbia assunto ciò che è proprio della natura umana solo esteriormente, limitandosi a imitare le nostre azioni; e che non come un vero uomo abbia preso parte all'attività umana, ma solo apparentemente come suole avvenire nei teatri, dove un solo attore fa la parte di più personaggi, senza essere realmente nessuno di essi.

Tutte le volte, infatti, che gli attori imitano la condotta di altri, anche se riproducono alla perfezione il loro modo di agire e di comportarsi, non sono i personaggi rappresentati. E in realtà, per servirmi di termini profani, quando un attore fa la parte di un sacerdote o di un re, egli non è né sacerdote né re; terminata la rappresentazione teatrale cessa di esistere anche il personaggio rappresentato.

Lungi da noi questo empio e ignominioso insulto nei riguardi di Cristo, proprio della demenza manichea! Questi predicatori di ciance fantastiche asseriscono, infatti, che il Figlio di Dio, Dio lui stesso, non ha assunto realmente la natura umana, ma solo un'apparenza di essa, simulando di essere uomo nei suoi atti e in tutto il suo comportamento. La fede cattolica, invece, afferma che il Verbo di Dio si è fatto uomo sino a tal punto da assumere tutto ciò che appartiene alla nostra natura, e non per via di finzione o di apparenza, ma in maniera reale e sostanziale. Gli atti umani che com-

piva erano atti suoi propri, e non imitazione di atti altrui; il suo agire era espressione del suo essere. Come noi quando parliamo, conosciamo, esistiamo, non imitiamo gli uomini, ma siamo realmente tali.

Pietro e Giovanni per esempio erano uomini perché tale era il loro essere, non per imitazione. Paolo non fingeva di essere Apostolo o Paolo: egli era Apostolo, egli era Paolo. Così, il Verbo di Dio, assumendo e possedendo la carne, predicando, agendo, soffrendo nella carne — senza alcuna menomazione della propria natura divina — si è degnato mostrare che egli non imitava o fingeva di essere un uomo perfetto, ma che era realmente ciò che sembrava: uomo vero e non parvenza umana.

Come l'anima unendosi alla carne, senza tuttavia trasformarsi in carne, non imita l'uomo, ma lo costituisce realmente, così il Verbo Dio, unendosi alla natura umana, senza modificarsi o confondersi con essa, è divenuto realmente ciò che sembrava: uomo vero e non parvenza umana.

Come l'anima unendosi alla carne, senza tuttavia trasformarsi in carne, non imita l'uomo, ma lo costituisce realmente, così il Verbo Dio, unendosi alla natura umana, senza modificarsi o confondersi con essa, è divenuto realmente uomo, non una imitazione o un'apparenza di esso.

Bisogna quindi evitare assolutamente di dare al termine «persona» un significato che supponga una imitazione, una differenza tra colui che finge e il personaggio oggetto della finzione, dove colui che agisce non è mai colui che egli rappresenta.

Non accada mai, perciò, di credere che il Verbo Dio abbia assunto in una simile maniera fittizia la natura umana. Al contrario, noi dobbiamo credere che, rimanendo immutabile la sua sostanza divina, egli ha assunto una natura umana completa in sé, che lo ha fatto essere carne, uomo, realtà umana non simulata ma vera; non immaginaria ma entitativa; non destinata, infine, a cessare di esistere come al termine di un'azione scenica, ma tale da persistere per sempre in maniera sostanziale.

(continua)

Preghiamo per la santa perseveranza.

Padre Pio Capp.

SEMPER INFIDELES

● Diocesi di Cesena

L'infestazione di alghe ha inferto quest'estate un duro colpo agli operatori turistici dell'Adriatico. Tra le iniziative escogitate per rimediare in qualche modo al danno, il comitato «Valverde Vacanze» «ha organizzato corteo di barche, messa, banda e spiedini». Ha officiato la S. Messa mons. **Luigi Amaducci, Vescovo di Cesena**.

Ce ne informa *Il Secolo XIX*, 12 luglio 1989, offrendo la seguente cronaca dell'avvenimento:

«Intanto il vescovo continua la sua messa balneare. Una ragazza in bikini si raccoglie in meditazione facendo sciogliere l'ostia consacrata mentre torna al suo posto, vicino al virtuale portone della chiesa. La banda attacca "T'adoriam ostia divina", poi tutti in mare a guardare il vescovo che getta un crocifisso.

Chi si aggirava in topless si ricompone. Tutta la stoffa a disposizione serve per dare un minimo di sacralità improvvisata a questa messa che serve esclusivamente per il mare di Valverde (che le alghe si ritirino in quel di Cesenatico)».

L'incredibile miscuglio di sacro e di profano — per non dire di peggio — diverte evidentemente il cronista. Noi, invece, ci domandiamo seriamente se sua ecc.za mons. Luigi Amaducci crede ancora nella realtà del Santo Sacrificio della Messa e nella Presenza Reale di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche.

● Diocesi di Venezia

Gente Veneta 24 giugno u. s.: don **Bruno Bertoli**, responsabile della pastorale per la cultura, riconosce alla religiosità popolare «la funzione provvidenziale che essa ebbe di conservare e di trasmettere gli elementi essenziali della fede nei lunghi secoli in cui la Sacra Scrittura scomparve dalla consuetudine della comunità cristiana, la

liturgia divenne incomprensibile al linguaggio della gente, il ministero sacerdotale si ridusse a rito cultualistico e spesso folclorico, la predicazione per secoli spenta e ridotta agli occasionali appuntamenti di tridui e novene con i religiosi, la teologia scaduta a manualistica intellettualistica e controversista». A leggere quanto scrive don Bertoli, la Chiesa «per secoli», anzi «per lunghi secoli» si sarebbe eclissata o quanto meno sarebbe venuta miseramente meno alla sua missione. Per fortuna a trarci fuori da questi secoli bui ci avrebbe pensato quell'«evento di grazia» del Vaticano II (evidentemente c'è chi è capace di vedere una grazia anche là dove è evidentissima una disgrazia). Perciò, dopo quest'evento — continua don Bertoli — «non si può certo rimpiangere il "recente" passato; si deve piuttosto guardare al grande passato, alle fonti stesse della nostra fede, al mistero cristiano da attualizzare nel presente.

Al popolo dobbiamo dare **non briciole ma le gemme e i tesori**: dobbiamo ridargli la parola di Dio, rimmettergli in mano il Nuovo e l'Antico Testamento, farlo partecipe della liturgia, fargli sentire la comunione nella comunità (anche diacronica: con la riscoperta dei santi), non privarlo di consapevolezza teologica».

Il piano, certo, è grandioso. Ma l'intellettuale della Curia Veneziana sa benissimo che se la Chiesa si è sempre fatta un dovere di offrire ai fedeli una sintesi comoda e sicura della divina Rivelazione, è perché non tutti hanno tempo, voglia ed anche capacità di attingere direttamente alle fonti della Rivelazione né potrebbero farlo senza pericolo d'errore. Ed allora, dopo aver denigrato il passato «recente» e non recente — che era poi tutto quanto gli stava a cuore — don Bertoli mette da parte la sua megalomania:

«Certo — continua — tutto va tradotto. Gli strumenti della tradizione non occorre cercarli lontano, meno che mai

andarli a pescare anacronisticamente nel recente meritorio ma poverissimo passato: li abbiamo a portata di mano e sono i nuovi catechismi, i libri liturgici tra cui i preziosi rituali per l'iniziazione e l'amministrazione dei sacramenti, i documenti dell'episcopato a partire dal 1973».

Proprio così! Altro che Vecchio e Nuovo Testamento, comunione diacronica, consapevolezza teologica ecc. ecc.! Le «gemme e i tesori» da dare al popolo si riducono in realtà al desolantissimo vuoto (quando non sono errori ed ambiguità) dei nuovi catechismi, dei nuovi libri liturgici, dei documenti dell'Episcopato «a partire dal 1973». E il Catechismo del Concilio di Trento, il Catechismo romano, il Catechismo di San Pio V, il rituale romano sarebbero le «briciole» da spazzar via.

Che dire? Che abbiamo fondati dubbi sulla cultura del responsabile per la cultura della Diocesi del card. Cè, ma su una non sono possibili dubbi: sulla sua incredibile faccia tosta.

È loro principio generale che in una religione vivente tutto deve essere mutevole e mutarsi di fatto. Di qui fanno passo a quella che è una delle principali loro dottrine, vogliamo dire all'evoluzione. Dogma, dunque, Chiesa, culto, libri sacri, anzi la fede stessa, se non devono esser cose morte, devono sottostare alle leggi dell'evoluzione.

San Pio X (enc. *Pascendi*)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio